

Nota introduttiva

Leonardo VILEI
Universidad Complutense de Madrid¹
lvilei@ucm.es

Racconta Stefen Zweig ne *Il mondo di ieri* che lo scoppio della Prima guerra mondiale lo sorprese in Belgio, ospite nella casa estiva del poeta Émile Verhaeren. I due condividevano non soltanto un'amicizia personale e letteraria, ma anche uno spirito dei tempi, cosmopolita nelle arti e a proprio agio negli incontri a Vienna, Parigi, Bruxelles, Berlino o Milano. Come loro, molti europei trascorrevano le proprie vacanze sulle spiagge del Mare del Nord; fino all'ufficializzarsi della dichiarazione di guerra l'incredulità generale, al riguardo delle notizie che giungevano sempre più minacciose, era assoluta. Zweig riuscì all'ultimo istante a rientrare a Vienna, mentre i primi treni dell'esercito tedesco si preparavano a invadere il Belgio; era l'inizio di una guerra senza precedenti in quanto a capacità tecnica di mobilitazione e distruzione, che avrebbe portato, insieme ai milioni di morti e alle premesse di disastri peggiori e futuri, la perdita dell'innocenza di un continente in marcia verso l'abisso e la divisione in feroci nazionalismi.

La ricostruzione storica di quegli eventi è stata e continua ad essere un campo di indagine di enorme interesse e dibattito. Per comprendere la situazione spirituale di quegli anni è opportuno tuttavia dirigere lo sguardo verso fenomeni di altra natura e in questo senso la letteratura ci aiuta a cogliere la mentalità di popoli e culture che in breve tempo si sentirono nemiche e che al termine della guerra risultarono tutte ugualmente traumatizzate ed esauste, eppure ancora, come si ebbe modo di scoprire di lì a vent'anni, non paghe dell'inutile sacrificio. La partecipazione di molti scrittori al conflitto bellico e la scoperta dell'inferno del fronte sono perciò un momento fondamentale delle nostre letterature europee, che si rispecchiano l'una nell'altra in un dramma collettivo e individuale in cui ciascuna parte sacrificò se stessa e la fiducia nei valori di progresso che il continente credeva di rappresentare. L'ambizione politica, la corruzione diplomatica, la cieca superbia militare e gli interessi economici sono tutti chiamati in causa per spiegare quella catastrofe. Eppure c'è qualcosa di più, e forse anche di più doloroso, nel constatare come le masse, animate dai giornali e dalla propaganda, ma anche dagli artisti o dai religiosi, si fossero lanciate a invocare la guerra, mentre i valori sovranazionali, solo fino a pochi istanti prima patrimonio della borghesia liberale, dei socialisti internazionalisti, ma anche di poeti, musicisti e intellettuali a salvo da certi pregiudizi, cedevano sotto la spinta dell'identità nazionale, contrapposta a un nemico assoluto senza più distinzioni.

¹ Departamento de Filología Italiana, Facultad de Filología, Edificio D, Ciudad Universitaria s/n, E-28040 – Madrid.

Cuadernos de Filología Italiana vuole contribuire alla comprensione di quei fatti attraverso questa sezione dedicata alla Grande guerra e, allo stesso tempo, stabilire un dialogo con un ambito di studi, già da tempo aperto, sugli autori che vi presero parte attiva. Il centesimo anniversario del conflitto è l'occasione delle riflessioni, dei contributi critici e dei frammenti inediti che qui presentiamo.

Del suicidio dell'Europa e delle sue possibilità di riscatto, spesso relegate in zone umili della storia, si occupano Claudio Magris e Giovanna Ioli, che ospitiamo con grande piacere all'interno della nostra rivista. Il modo da essi scelto in questo intervento, quello del dialogo, ci restituisce una riflessione pubblica che pone al centro la letteratura come strumento privilegiato di indagine. Il loro procedere dialogico fa in questo modo da premessa e da cornice agli altri interventi, che compongono in questa sezione un quadro articolato della partecipazione italiana alla guerra attraverso alcuni dei suoi più importanti scrittori al fronte o ideologicamente impegnati nelle retrovie. È quest'ultimo il caso di Matilde Serao, che raccontò il conflitto dal doppio punto di vista di donna e di giornalista e la cui retorica, ci fa notare Silvia Zangrandi, produce un senso di insofferenza per il suo patriottismo e per i suoi consigli sulla condotta che le donne, madri o mogli di soldati al fronte, avrebbero dovuto mantenere nei momenti difficili. Uno stile che tuttavia si spiega date le circostanze in atto della propaganda e della censura e che ci fanno comprendere le ristrettezze d'azione della stampa ufficiale, impegnata, come sempre e più che mai, a fare sistema.

Spostandoci verso il carnaio del fronte, Roberto Cicala e Valerio Rossi ci offrono una ricerca che mette a confronto documentazione edita e d'archivio e, tramite essa, ricostruiscono la trasformazione umana, letteraria e spirituale di Clemente Rebora a causa del conflitto mondiale, da cui scaturisce l'immagine evangelica di Lazzaro «che diviene metafora di un uomo nuovo in grado di risorgere dal fango e dalla melma della tragedia in un itinerario di salvezza». Alla salvezza religiosa di Rebora fa da contraltare l'esperienza di Ungaretti, che Stefano Verdino analizza nella sua controversa evoluzione. Dall'accettazione fideistica, allo scoppio del conflitto, del sacrificio bellico per un'Italia migliore, fino alla scoperta del massacro immane, la vicenda di Ungaretti rappresenta il travaglio di un passaggio terribile dalla giovinezza all'età adulta, che egli condivise con un'intera generazione europea.

Il tema del massacro senza senso emerge come un grido di denuncia nell'opera del soldato scrittore Curzio Malaparte, partito giovanissimo, con sete di avventura e di eroismo, quale volontario al fronte, e poi divenuto critico acerrimo di quell'insensata vicenda. Luigi Martellini ricostruisce la genesi de *La rivolta dei santi maledetti*, il primo libro dello scrittore che fa seguito alla disfatta di Caporetto, che Malaparte interpreta non come una sconfitta militare, bensì come rivolta dei soldati in trincea, esposti alla fame e al massacro da una miserabile classe dirigente.

Accanto alle testimonianze della disperazione, la disfatta e l'orrore, si affacciano anche le retoriche dell'epoca sulla guerra come strumento di purificazione dei popoli ed esaltazione eroica di sé e della patria, che qui ritroviamo nella figura del poeta condottiero, egli sì mai redento, Gabriele d'Annunzio. Andrea Zollino ci

conduce, attraverso una ricostruzione del ruolo svolto dal poeta-vate nell'azione e nella propaganda di guerra, in un'analisi che contiene anche la risposta o lettura di altri intellettuali a quell'esperienza così peculiare e determinante.

È questo il nostro contributo a quanto, assai impropriamente, è stato indicato a volte con il termine di celebrazione dell'anniversario della Prima Guerra mondiale, che qui ricordiamo come il macello dei popoli e della ragione.